

Breve storia del ministero dell'Interno, l'unico luogo di potere che Piazza del Gesù ha sempre tenuto per sé. Una sola eccezione, negli anni 40, con il socialista Romita. Poi Scelba, Tambroni, Restivo e tutta l'eterna dinastia «bianca»

Mezzo secolo di Dc al Viminale

Piccola storia del Viminale, ministero-osservatorio di trame e misteri: quasi mezzo secolo che ha visto succedersi al ministero dell'Interno uomini della Dc. Sempre, tranne una volta, quando il socialista Romita tentò di introdurre un «nuovo spirito» facendo entrare migliaia di partigiani in polizia. Poi venne Mario Scelba e i cacciò. E poi gli altri, Tambroni, Rognoni, Gava, Scotti, una specie di dinastia.

VINCENZO VASILE

ROMA. Ormai è così da quasi mezzo secolo: ad ogni nuovo governo, quando s'annuncia la lista dei neo-ministri, arrivati al nome dell'inquilino del Viminale quasi non c'è suspense. Sarà, è certo, finora, almeno, è stato certo - un democristiano, per una sorta di successione per diritto divino, che ha sin qui simboleggiato la simbiosi di Dc e Stato nella Prima Repubblica. Eppure, agli albori ci fu un'eccezione: proprio il ministro cui toccò di proclamare il risultato del referendum istituzionale attirandosi i feroci accuse di brogli dai monarchici non era un Dc. Ma l'unico responsabile del Viminale non targato dc della Prima Repubblica, il socialista Giuseppe Romita, cedette ben presto ad una sequenza di eccellenti scudocrociati: il suo posto nel Palazzo del potere e dei misteri, che ha fatto diventare famoso il colle sul quale gli artigiani dell'antica Roma andavano a raccogliere vimini da intrecciare.

Della gestione Romita s'è persa quasi la memoria, tranne che per le ricorrenti voci malevole d'antano riguardo alla proclamazione della Repubblica. Di Scelba si trova in giro, invece, qualche funzionario che ricorda ancora con un certo rispetto la svolta di efficienza impressa negli anni Cinquanta. Altre migliaia di uomini rimpiazzano gli epurati. E con essi arrivano armi, camionette e «indennità per il servizio di ordine pubblico». Una circolare del capo della polizia cominciò con il vietare «comizi politici» nelle fabbriche. Decine di manifestazioni furono sedate nel sangue dai reparti della Celere. Romita nell'istituirla l'aveva attrezzata con i famigerati «manganelli» che avrebbero dovuto, in teoria, sostituire le armi da fuoco e che, invece, nell'era di Scelba fecero loro da compagne nelle cariche e nei «caroselli» che punteggiarono almeno due decenni di storia del movimento sindacale e operaio. Nel '49 a Modena è strage. E Riccardo Lombardi fa in Parlamento un'amara battuta: «De Gasperi fa i disoccupati, Scelba li uccide».



Romita - lo ricorda il giornalista Annibale Paloscio nel suo ormai introvabile «I segreti del Viminale» - volle sperimentare in quegli anni di grandi e decisive manovre l'azzardo di un compromesso con i moderati: in polizia fece entrare migliaia di partigiani, mentre dall'altra «carriera» - quella prefettizia - accettò, d'intesa con il Presidente del Consiglio De Gasperi, che venissero invece estromessi i funzionari «politici» nominati nel fuoco della Liberazione dai Cln. «Non avevo altra strada che rivolgermi ad una categoria di cittadini già selezionata e che aveva fornito l'inconfutabile prova di servire gli ideali di libertà per difendere i quali la polizia veniva appunto rafforzata, una polizia che nulla aveva a che vedere con il passato: l'unico ministro dell'Interno non targato dc della storia d'Italia annotò con queste parole piene di speranze nel suo diario la scelta di arruolare nella polizia quindicimila agenti. Erano undicimila agenti, duemila appuntati, millesettecento tra brigadieri e vicebrigadieri, sessanta sottotenenti, cinquanta tenenti, quaranta capitani. Il ministro affidava loro il compito di infondere «un nuovo spirito democratico nell'istituzione». Illusioni destinate a durar poco: un paio d'anni dopo il suo successore, il dc Mario Scelba, caccera agenti e ufficiali provenienti dalle Brigate antifasciste uno ad uno dal corpo, con l'intento - confiderà egli stesso vent'anni più tardi in un'intervista - di far piazza pulita... L'elmetto del «celentino» Scelba, il malinconico e ambizioso Tambroni, la lunga notte degli anni di piombo di Cossiga e Rognoni, gli «insuccessi» contro la scalata terroristica della mafia, la mai spiegata - ma sospettata - linea di succes-

sione «campana» che ha portato Gava, Scotti, e infine Mancino nel Palazzo, grandioso e freddo, costruito con gran dispendio di fondi negli anni Venti sul colle degli antichi cestai, vicino ad una chiesa barocca sconosciuta. Un'ombra di mistero ha sempre protetto le vicende di quel «santuario». Le storie più interne all'amministrazione spesso vengono tramandate per tradizione orale.

è che Giuliano è morto». L'altra cosa certa è che lo Stato - una parte dello Stato - ha condotto una ignobile e perversa «trattativa» con la mafia, barattando alla pari il cadavere di Giuliano con l'impunità.

Sono tempi bui, iniziano i misteri d'Italia: il vicecommissario di pubblica sicurezza, Federico D'Amato, futuro capo di uno dei primi corpi separati, prende a verbale l'anno 1948, addì 14 del mese di luglio: lo studente Antonio Paliscio che ha appena sparato al capo dei comunisti, Palmiro Togliatti, senza mostrare eccessive curiosità riguardo alle contraddizioni in cui il giovane incorre nel ricostruire i preparativi dell'attentato. E il solito «Don Basilio» in edicola pubblica una vignetta al vetriolo con il celentino assill'attentico riferisce al ministro: «Onorevole Scelba, c'è un caso insolito: un operaio è morto, soltanto di polmonite». A metà degli anni Cinquanta si fa avanti un uomo nuovo, viene dalla sinistra democristiana e in un governo guidato dal dc Antonio Sgemi ed aperto «ante litteram» verso il centro-sinistra prende al Viminale il posto che, secondo il leader socialista Pietro Nenni, sarebbe dovuto spettare ad Aldo Moro. Segni cerca di rassicurarlo: «Moro non ha potuto o voluto, ma sorveglierà Tambroni». Sarà Tambroni a sorvegliare lui, è la profetica risposta. Il nuovo ministro dell'Interno esordisce con un atto distensivo abrogando la disposizione che vietava ai giornalisti dell'Unità l'ingresso al Viminale. Ma presto si trova nel solito occhio del ciclone, per l'uccisione di un bracciante lucano, Rocco Girasole; per l'arresto del sociologo Danilo Dolci, durante uno sciopero a rovescio in Sicilia. In Calabria, attraverso un plenipotenziario, il Questore Marzano, Tambroni lancia una serie di spettacolari relati sull'Aspromonte inaugurando la ricorrente e vana esibizione di forza militare. Alla

Camera il ministro si spingerà sino ad incitare addirittura la polizia a ribellarsi, in nome di una crisi psicologica di enormi proporzioni all'abolizione da parte della Corte Costituzionale, del fermo provvisorio di polizia e dell'istituzione del foglio di via». Nel luglio 1960, divenuto presidente del Consiglio, attraverso il ministro dell'Interno Spataro, Tambroni si guadagnerà una citazione in una delle prime pagine della storia dei tentativi reazionari innescando un'avventurosa spirale con la concessione della «Piazza» di Genova al congresso dei fascisti dell'81.

Per un po' torna Scelba al

Viminale, poi con il centro sinistra sarà la volta di un siciliano, Franco Restivo, professore universitario, notevole esiliato dall'isola dai rampanti Gioia Lima e Ciancimino, che in accoppiata con un compaesano, il capo della polizia Angelo Viciari, darà vita ad uno strano miscuglio di modernità e conservazione: i moti studenteschi e le trame in nome della teoria degli «opposti estremismi» li affida alle cure del neonato Ufficio Affari Riservati, che è un po' la «madre di tutte le deviazioni», diretto da Federico Umberto D'Amato; mentre il capo della polizia predica moderazione e inventa nuovi strumen-

ti operativi come la Criminalpol e si espone contro l'ancora onnipotente Ciancimino, bollandolo come mafioso.

Queste due anime si riprodurranno negli anni. Poliziotti onesti e coraggiosi perderanno la vita o saranno messi da parte. Mentre il copione degli intrighi accumulerà nuove pagine. Sino all'occupazione piduista di tutti i vertici dei servizi segreti. Fino al sequestro Moro, quando non si trattò per salvare la vita di uno che «non aveva voluto, o potuto» fare il ministro dell'Interno. Fino alla farsa tragica dell'affare Cirillo, quando invece la strada della «trattativa» con i poteri criminali venne allegramente intrapresa dai corpi separati dello Stato con il leader più sanguinario allora sulla piazza, in cambio della vita (e del silenzio) di un sottoposto di colui che - tanto per far continuare questa storia che sembra infinita - solo qualche anno più tardi avrebbe occupato da ministro quel Palazzo blindato e misterioso...

La stupidità burocratica manderà alla malora il parco dello Stelvio?

ANTONIO CEDERNA

Mentre l'Italia è tornata a franare e andare sott'acqua grazie alla cronica mancanza di qualunque serio programma di prevenzione per garantire un minimo di sicurezza fisica al nostro territorio, ecco che entrano in crisi, ma per diatribe politiche e controversie amministrative, anche le zone dove più severa dovrebbe essere la tutela di ambiente, natura, vegetazione, fauna e paesaggio. Eloquenti fra tutti il caso del parco nazionale dello Stelvio, che coi suoi 134.000 ettari costituisce uno splendido scenario alpino tra i 700 e i 3900 metri di quota intorno al massiccio dell'Orles-Cevedade; quarantamila ettari di conifere e un ingente patrimonio faunistico che ammonta, per non citare che i grandi mammiferi, a oltre 1.300 caprioli, 4.300 camosci, 2.500 cervi, 850 stambecchi.

norme e indizzi, riaffermata dalla legge-quadro nazionale sulle aree protette, emanata dopo strenui dibattiti nel dicembre '91.

Dice il direttore del parco, Walter Frigo, da oltre vent'anni impegnato nella difficile opera di salvaguardia: «Il parco nazionale verrà così ridotto a tre parchi provinciali di serie B, con diversi obiettivi e regolamenti. È un vero misfatto ecologico». Tutti i poteri sono assegnati ai tre comitati di gestione: il personale di sorveglianza viene diviso tra il corpo forestale dello Stato e guardie forestali alle dirette dipendenze delle Province autonome; viene ammessa la riduzione, ovvero la «ripertinazione» del parco; e, ultimo tocco, si impone al direttore di parlare tedesco.

La sua crisi dipende dal fatto che esso si estende in due regioni (Lombardia e Trentino-Alto Adige) e quattro province: Sondrio, Brescia, più le due autonome di Trento e Bolzano. E proprio a queste due ultime, in particolare a quella di Bolzano, si devono i colpi più pesanti alla sua integrità. Istituito nel lontano 1935, gli altoatesini lo considerano un'imposizione centralistica, a dir poco fascista, e da tempo immemorabile non tralasciano di rivendicare la propria «autonomia», un'autonomia che, quando si tratta di tutelare unitariamente un territorio così prezioso, è manifestamente assurda.

Le peggiori previsioni si stanno avverando. La Provincia di Trento ha fatto la propria legge, che è stata approvata dal Consiglio dei ministri; e lo stesso avverrà per la legge che si è fatta la Provincia di Bolzano. Poco si sa per il momento della Regione Lombardia, che pure aveva mosso qualche obiezione all'intesa. Senza effetto sono rimasti gli appelli del Wwf al ministro dell'Ambiente Spini. La tripartizione viola la legge-quadro nazionale che impone la configurazione e la gestione unitaria dei parchi, ed appare anche incostituzionale, perché la Corte ha sentenziato che la tutela della natura è in linea di principio competenza dello Stato, contro ogni prevaricazione localistica e malintesa autonomia.

Non si contano le azioni di disturbo, le ricorrenti provocazioni. Nel '71 l'amministrazione altoatesina distrusse le tabelle che delimitavano i confini; per anni ha autorizzato la caccia e tollerato il bracconaggio; finché nell'83 il Consiglio di Stato, accogliendo un ricorso del Wwf, vietò la caccia per la buona ragione che la legge vieta la caccia in quelli che, fino a prova contraria, sono parchi nazionali. La sentenza fu giudicata iniqua, seguirono tumulti: e la Provincia ricorse a un altro stratagemma. Pre-dispose un progetto di legge che dimezzava il parco da 55.000 a 23.000 ettari, escludendo i fondovalle e declassando il resto a parco «naturale», dove ammettere la caccia. E i confini portati ai 2000 metri di quota, riducendo praticamente il parco nazionale agli alti pascoli, alle pietraie, al deserto nivale.

Si prepara dunque la disintegrazione di un parco nazionale che, dopo essere stato a lungo una semplice espressione geografica, è diventato una grandiosa realtà, visitata ed esplorata da centinaia di migliaia di persone; cinque sono i centri visitatori, ventitré i posti di osservazione in quota, centinaia le aree per il picnic, trecento i chilometri di percorsi per tacere dello splendido orto botanico di Bolzano; cento sono le guardie, centocinquanta gli operai.

Il suo smembramento (duramente riprovato dalla Consulta tecnica per le aree protette, organo di consulenza del ministro dell'Ambiente) ci espone a brutte figure anche sul piano internazionale; perché anni fa il parco venne ampliato fino a congiungersi col parco nazionale svizzero della Bassa Engadina, insuperato modello di rigorosa tutela e sapiente gestione naturalistica; che è poi quello, come insegna da noi il parco d'Abruzzo, che garantisce benefici economici duraturi alle popolazioni locali.

Del tutto strano e irragionevole appare infine il fatto che, mentre si istituiscono nuovi parchi nazionali (i Sibillini, le foreste casentinesi), si ponga mano a disintegrare il più grande esistente. Senza nemmeno prendere in considerazione le proposte per la sua penetrazione e zonizzazione presentate, su incarico del ministero dell'Ambiente, da un gruppo di lavoro coordinato da uno dei massimi conoscitori del parco dello Stelvio, il professor Franco Pedrotti dell'Università di Camerino. La civiltà di un paese - disse una volta uno che se ne intendeva, Franklin D. Roosevelt - può essere giudicata anche solo dal modo con cui tutela e gestisce i propri parchi nazionali. Come siamo lontani dall'averlo capito.

Dall'alto e da sinistra: Franco Restivo, ministro dell'Interno dal '68 ai primi anni '70; Mario Scelba, capo del governo e ministro dell'Interno negli anni '50; Ferrando Tambroni, successore di Scelba prima alla guida del governo; Antonio Gava, al Viminale negli ultimi anni '80; e Francesco Cossiga, ministro dell'Interno dal '76 al '78.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

«Storie vere», piccoli tesori del palinsesto

ENRICO VAIME

La televisione esalta l'eccesso, l'urlo, l'esagerazione. Ormai è così: la ricerca di scoop (giornalistici o meno) ha condizionato la stagione in corso e posto le basi per un futuro catodico che rischia di somigliare al presente. Perciò ci colpisce reperire, nelle pieghe dei palinsesti, dei lampi di struggente, rimpianti normalità. Il fatto che ci siano ancora persone in grado di raccontarla con esemplari onestà e professionalità (gli autori e i giornalisti Tv non sono morti), ci gratifica e ci spinge ad

insistere in questo Camel Trophy alla ricerca di rarità. Così abbiamo scoperto, o meglio riscoperto, le *Storie vere* di Anna Amendola, il programma dalla collocazione più tormentata e irrequieta di Raitre (sabato 23 ottobre. E poi?). «Donne al centro di una periferia», era un piccolo capolavoro (ma perché si continua a dire «piccolo», per paura di che?) di indagine sulle donne d'una periferia (Tor Bellamonaca) geografica, ma non morale. Un'umanità che rischiamo di perdere di vista, così presi dalla visione di *nostri* proposti dal telecchero con l'enfasi della eccezionalità. Eppure c'è ancora, esiste e resiste, della

gente vera, con le sue paure e le sue debolezze, ma da conoscere per riconoscerli. In *Chi l'ha visto?* di martedì scorso (Raitre, 20.30) una signora che cercava il marito scomparso forse in preda ad una crisi di Alzheimer, alla domanda della Raffai: «Com'era quel giorno che è scomparso?», ha risposto: «Aveva fatto il bagno». Che tenerezza, che straordinaria semplicità di indagine era un giorno come tanti in fondo. Con una piccola caratteristica in più che nessuno poteva notare. Perché troppo piccola, troppo normale. Poi l'uomo è stato ritrovato, all'ospedale Villa Irma sulla Casilina. E la signo-

ra, sollevata dall'incubo, ha cercato a questo punto con naturalezza commossa di spiegare quant'è difficile superare certi traumi, quasi scusandosi per aver turbato, col suo caso personale così in fondo facile da risolvere, il piano del programma. Che bella gente normale si vede ogni tanto. Che brava gente, perbene e poco spettacolare. Poco televisiva quindi. Meno male. Gente che vive e soffre senza le esagerazioni alle quali siamo abituati. Che vede e sente le cose come appaiono loro, senza per questo perdere la lucidità, la normalità diciamo.

Come quella donna d'un celebre, stupefacente racconto di Cesare Zavattini. Le erano morti dei familiari, era al centro d'una tragedia che l'avrebbe autorizzata ad abbandonarsi a qualsiasi eccesso. Invece, impietrita, osservava un silenzio totale. Dei buoni d'animo, verso sera, la costrinsero a sorbire un brodo. E la donna, senza per questo uscire dal suo strazio, disse tre parole: «Manca il sale».



Oscar Luigi Scalfaro
La nebbia all'irto Colle piovigginando sale...
Da «San Martino» di Giuseppe Carboni